

GAY TALESE

**LA DONNA
D'ALTRI**



GAY TALESE

LA DONNA D'ALTRI

postfazione di Walter Siti
traduzione di Francesco Saba Sardi

Proprietà letteraria riservata

© 1980 by Gay Talese

All rights reserved including the rights of reproduction
in whole or in part in any form

© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09301-9

Titolo originale dell'opera:

Thy Neighbor's Wife

Prima edizione BUR 2012

Prima edizione BUR Contemporanea gennaio 2017

Alcuni brani di questo libro sono già apparsi sulla rivista «Esquire». I nomi delle persone che compaiono in questo libro sono reali, e gli episodi e gli avvenimenti descritti sono realmente accaduti.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

LA DONNA D'ALTRI

A Nan

Era completamente nuda, sdraiata bocconi sulla sabbia del deserto, le gambe divaricate, i lunghi capelli che ondeggiavano al vento, la testa all'indietro, gli occhi chiusi. Sembrava perduta in chissà quali pensieri, lontana dal mondo su quella duna spazzata dal vento, in California, vicino al confine con il Messico, adorna solo della sua naturale bellezza. Nessun gioiello, nessun fiore tra i capelli; sulla sabbia non c'erano impronte, e nulla che indicasse che giorno fosse o che guastasse la perfezione della fotografia, a parte le dita umide dello studentello diciassettenne che la teneva tra le mani e la guardava con desiderio e smania adolescenziali.

L'immagine si trovava su una rivista che aveva appena comprato in un'edicola all'angolo di Cermak Road, nella Chicago di periferia. Era un crepuscolo del 1957, una sera fredda e ventosa, ma Harold Rubin sentiva il calore salirgli dentro mentre scrutava la fotografia alla luce del lampione sul marciapiede dietro l'edicola, indifferente ai rumori del traffico e ai passanti diretti a casa.

Sfogliò le pagine per guardare le altre donne nude, per constatare che effetto gli facessero. In passato gli era capitato, dopo aver comprato in gran fretta una di quelle riviste che venivano vendute sottobanco e quindi non potevano essere esaminate per vedere se erano abbastanza erotiche,

di restarne profondamente deluso. O le nudiste intente a giocare a pallavolo su «Sunshine & Health», l'unico periodico negli anni Cinquanta in cui comparissero i peli del pube, erano eccessivamente grasse, oppure le attricette sorridenti di «Modern Man» si davano troppo daffare per risultare attraenti, o ancora le modelle di «Classic Photography» per l'obiettivo erano semplici oggetti perduti in artistiche ombre.

Vero, Harold Rubin riusciva comunque a ricavarne un solitario piacere, ma ben presto le riviste finivano relegate fra gli strati inferiori di quelle che andavano ammuccchiandosi nell'armadio della sua stanza da letto. In cima stavano i prodotti più collaudati, quelle donne che ti davano una certa emozione oppure erano in pose tali da riuscire immediatamente stimolanti; e, cosa più importante ancora, l'effetto che producevano era duraturo. Gli capitava di dimenticarle nell'armadio per settimane, per mesi, mentre si dedicava a nuove scoperte; ma, se la ricerca falliva, sapeva di poter tornare a casa e riannodare il rapporto con una delle preferite del suo harem di carta, assicurandosi gratificazioni che erano certamente diverse ma nient'affatto incompatibili con la relazione che aveva con una ragazza conosciuta alla Morton High School. In un certo modo si fondevano insieme. Quando facevano l'amore sul divano, approfittando dell'assenza dei genitori di lei, a volte gli capitava di pensare alle donne più mature delle riviste. E altre volte, mentre era solo con i suoi giornalotti, capitava che gli venissero in mente dei momenti passati con la sua ragazza, e pensava a com'era nuda, a cosa sentiva con lei e a ciò che facevano insieme.

Negli ultimi tempi, però, forse perché si sentiva inquieto e incerto, e meditava di piantare la scuola, lasciar perdere la ragazza ed entrare in aviazione, Harold Rubin era più distaccato del solito dalla vita della sua città, più sprofondato nelle sue fantasie, soprattutto quando aveva sott'occhio

le immagini di una certa donna che, doveva ammetterlo, stava diventando un'ossessione.

Era proprio la donna di cui aveva visto la fotografia sulla rivista che sfogliava sul marciapiede, la donna nuda sulla sabbia. L'aveva notata per la prima volta mesi prima, in un trimestrale di fotografia, ed era apparsa anche in parecchi periodici per soli uomini e di avventure, oltre che su un calendario di nudi. Ad attrarlo non erano stati solo la bellezza della donna, le linee classiche del corpo, i tratti delicati del volto, bensì tutta l'atmosfera di ognuna di quelle immagini, la sensazione che fosse completamente libera in mezzo alla natura e di fronte a se stessa, che camminasse lungo la riva del mare, se ne stesse sotto una palma, sedesse su una roccia ai cui piedi si frangevano le onde. Anche se in certe fotografie sembrava distante ed eterea, probabilmente inavvicinabile, in lei c'era qualcosa di estremamente reale, e lui la sentiva vicina. Sapeva anche il suo nome. L'aveva letto in una didascalia, e sperava proprio che fosse davvero il suo nome, non uno di quei terribili pseudonimi usati da certe playmate e pin-up per nascondere la loro vera identità agli uomini che volevano stuzzicare.

Si chiamava Diane Webber. Abitava in una casa sulla spiaggia di Malibu. La didascalia spiegava che era una ballerina, e per Harold questo spiegava gli atteggiamenti controllati, di perfetta armonia, che assumeva davanti all'obiettivo. In una delle fotografie della rivista che Harold stava guardando Diane Webber era in posa quasi acrobatica, in aggraziato equilibrio sulla sabbia, le braccia tese, una gamba alzata più in alto della testa, il piede puntato verso un cielo senza nubi. Sulla pagina di fronte appariva sdraiata di lato in modo da mettere in mostra i fianchi rotondi, una coscia leggermente sollevata a nasconderle appena il pube, i seni protesi, i capezzoli turgidi.

Harold Rubin richiuse in fretta la rivista, la infilò tra i

libri di scuola e se li mise sotto il braccio. Si stava facendo tardi e lo aspettavano per la cena. Voltandosi, notò che il vecchio giornalista, intento a fumare un sigaro, lo guardava strizzandogli l'occhio, ma Harold lo ignorò. Si avviò verso casa, le mani affondate nelle tasche del giaccone di cuoio nero, i lunghi capelli biondi a coda d'anatra alla Elvis Presley che gli si infilavano sotto il colletto alzato. Decise di farsela a piedi anziché prendere l'autobus: voleva evitare il contatto con la gente, in modo che nessuno invadesse la sua intimità, mentre con ansia si prospettava quell'ora notturna in cui, una volta che i suoi genitori si fossero addormentati, sarebbe stato solo a letto con Diane Webber.

Percorse Oak Park Avenue, poi girò a nord, sulla 21^a Strada, passando davanti a villette e casamenti di mattoni di quel tranquillo quartiere residenziale chiamato Berwyn, a trenta minuti d'auto dal centro di Chicago. Gli abitanti della zona erano conservatori, gran lavoratori e risparmiatori. Una buona percentuale di loro erano figli o nipoti di immigrati dall'Europa centrale agli inizi del secolo, soprattutto dalla Boemia; e ancora si autodefinivano «boemi» nonostante negli Stati Uniti quel termine, con loro grande disappunto, fosse per lo più associato all'idea di una giovinezza spensierata e dissoluta, a gente che calzava sandali e leggeva poesie dei beatnik.¹

La sua nonna paterna, alla quale era affezionato più che a qualunque altro tra i suoi parenti e che andava a trovare con regolarità, era nata in Cecoslovacchia e non in Boemia, in un piccolo villaggio nel Sud, sulle rive del Danubio, nei pressi di Bratislava, che un tempo era stata capitale dell'Ungheria. Più volte lei aveva raccontato ad Harold di essere arrivata in America all'età di quattordici

¹ Boemo in inglese si dice *bohemian*, che ha lo stesso significato del *bohémien* francese, il vagabondo, l'artista. [N.d.T.]

anni per lavorare come domestica presso una pensioncina, in una di quelle tetre, brulicanti città industriali sulle rive del lago Michigan che avevano attratto migliaia di forti uomini slavi. Avevano trovato lavoro nelle acciaierie, nelle raffinerie di petrolio e in altri stabilimenti sparpagliati tra East Chicago, Gary e Hammond, nello Stato dell'Indiana. Si era costretti a vivere uno sopra l'altro, a quei tempi, gli aveva detto la nonna, tanto che nella prima pensione dove aveva lavorato c'erano quattro uomini del turno di giorno che occupavano altrettanti letti la notte, e quattro uomini del turno di notte che ci dormivano durante il giorno.

E quegli uomini erano trattati come bestie, e come bestie vivevano, diceva sempre la nonna, e quando non erano sfruttati dai padroni delle fabbriche cercavano a loro volta di sfruttare le poche ragazze lavoratrici come lei, che avevano la sfortuna di trovarsi a vivere in quel periodo e in quelle città. I clienti della pensione le mettevano sempre le mani addosso, e di notte, mentre dormiva, venivano a bussare alla sua porta. L'aveva raccontato ad Harold durante una delle sue ultime visite, mentre il ragazzo era in cucina a mangiare un panino che lei gli aveva preparato. All'improvviso gli era balenata la visione di quella che doveva essere stata, cinquant'anni prima, la vita di sua nonna, una timida domestica bionda e dagli occhi azzurri proprio come i suoi, i lunghi capelli raccolti in una crocchia, il giovane corpo infagottato in un abito lungo e scialbo, che si muoveva in fretta nella pensione mentre cercava di sfuggire alle grinfie e alle forti braccia dei corpulenti operai dell'acciaieria.

Mentre continuava a camminare con i libri e la rivista sotto il braccio, Harold si ricordò di quanto fosse rimasto affascinato dai racconti della nonna, e comprese perché lei gliene parlasse liberamente. Era l'unico in famiglia che mostrasse sincero interesse per lei e che trovasse il tempo di andarla a trovare nella grande casa di mattoni

dove era quasi sempre sola. Suo marito, John Rubin, un ex carrettiere che aveva fatto fortuna nel ramo trasporti, trascorreva le giornate al garage, in compagnia della sua flotta di camion, e le notti con una segretaria che regolarmente la nonna definiva come «quella donnaccia». L'unico figlio di quello sfortunato matrimonio, il padre di Harold, era completamente sottomesso al proprio genitore, e lavorava nel suo garage per ore e ore. La nonna non era abbastanza in confidenza con la madre di Harold per condividere con lei la propria frustrazione e amarezza. Perciò era soprattutto Harold, a volte accompagnato dal fratello minore, a interrompere il silenzio e la noia che stagnavano in casa sua. Con l'età Harold era diventato più curioso ma insieme più distaccato dalla famiglia e dall'ambiente circostante, e un po' alla volta si era trasformato nel confidente della nonna, un alleato nella sua solitudine.

Da lei aveva appreso molte cose sull'infanzia di suo padre, sul passato del nonno e sul motivo che aveva spinto la nonna a sposare un uomo tanto tirannico. John Rubin era nato sessantasei anni prima in Russia e suo padre era un venditore ambulante ebreo. All'età di due anni era emigrato con i genitori sulle rive del lago Michigan, in una città che in onore di un sovrano polacco del Diciassettesimo secolo si chiamava Sobieski. Dopo qualche anno di scuola e di assoluta povertà, il nonno e altri ragazzi erano stati arrestati per aver partecipato a una rapina nel corso della quale un poliziotto era rimasto ucciso. Liberato con la condizionale, dopo essersi impiegato in vari lavori, un giorno John Rubin era andato a trovare a Chicago la sorella maggiore sposata, ed era rimasto affascinato dalla ragazza cecoslovacca che si occupava del bambino.

In occasione di una visita successiva l'aveva trovata sola in casa. Lei aveva respinto le sue avance, come aveva fatto in precedenza con gli uomini della pensione, e lui l'aveva